

I rapporti dell'Antimafia esigono che la direzione dc si pronunci

La parola è a Forlani

Gira e rigira quando si affronta con serietà il problema della mafia ritroviamo il nodo che stringe i rapporti tra mafia e potere politico, tra mafia e strutture economico-sociali, tra mafia e apparato dello Stato. Ma è poi mai la mafia potrebbe essere così forte se non potesse contare sulla complicità del potere e non solo del potere locale ma anche e soprattutto del potere centrale.

Quando si dà una lettura ai primi documenti dell'Antimafia (da noi pubblicati) questo emerge con chiarezza e nettezza. È un problema antico, quanto antico è il problema della mafia; e tutti coloro che con serietà si sono occupati di questo fenomeno, dall'unità d'Italia ad oggi, hanno dovuto dire che se non si taglia questo nodo non si combatte la mafia. Perciò oggi il discorso torna sulla Dc che in questi 25 anni ha avuto in mano il potere a Roma e a Palermo, e perciò i suoi uomini sono i più esposti.

Non abbiamo mai detto che tutta la Dc è mafiosa, abbiamo detto che la mafia è con la Dc e che settori importanti di questo partito hanno avuto un rapporto stretto di affari con la mafia e che questa a sua volta ha rastrellato, con tutti i mezzi, voti per la Dc.

A Roma tutti i segretari nazionali democristiani hanno sempre saputo come stavano le cose, ma hanno accettato questa « realtà » perché gli uomini più compromessi erano e sono proprio gli uomini più influenti, quelli che avevano e hanno a loro disposizione più voti e più tessere da offrire al mercato nazionale dei congressi e nella lotta fra le correnti (abbiamo visto, che di volta in volta questi notabili carichi di voti, con la massima disinvoltura possono appoggiarsi al capo dei dorotei o a quello dei fanfanini, a quello dei morotai e a quello dei

gli andreettiani, ricevendo sempre calorosissime accoglienze).

Forlani è andato in questi giorni in Sicilia e ha ripetuto le cose che in precedenza avevano detto altri segretari dc: basterebbe rileggere le dichiarazioni di Rumor dopo la firma di Argiento, l'inchiesta Martuscelli e la campagna condotta allora dall'Unità. Intanto, nella lista della Dc di Palermo e non solo di Palermo per le prossime elezioni sono presenti uomini discussi e compromessi, uomini a cui fanno riferimento le inchieste dell'Antimafia. Ad ogni capitolo dell'inchiesta su Palermo c'è un nome e un cognome: sindaci e assessori dc, alcuni oggi sono parlamentari.

Ebbene, perché dopo questi risultati Forlani o Scalfaro (che alza sempre la voce a nome della moralità e dello Stato e che è segretario organizzativo della Dc) non allontanano dalla Dc questi uomini?

Si è chiesto da parte di tutti la pubblicazione dei primi atti dell'Antimafia, non per soddisfare delle curiosità, ma perché ne siano tratte delle conseguenze che non possono non riguardare anche quei funzionari dello Stato che dalle inchieste risultano compromessi. Se la Dc non lo farà, se cercherà ancora una volta di divertirsi, se farà, come pare, ancora una volta, quadrare attorno agli uomini già bollati dalle prime conclusioni dell'Antimafia (approvate all'unanimità) vuol dire che la vera omertà risiede in alto, risiede proprio nella direzione della Dc che con il proprio comportamento blocca il normale funzionamento degli organi che debbono far rispettare la legge.

La parola è ora a Forlani e anche al fustigatore Scalfaro.

em. ma.



Una immagine dell'orrenda strage compiuta a Palermo nel dicembre del 1969 nell'ufficio del costruttore Moncada in viale Lazio. Quattro persone furono assassinate da altrettanti killer travestiti da poliziotti. Questo delitto fu la clamorosa conferma che la mancata attuazione delle indicazioni della Commissione parlamentare antimafia consente alle bande mafiose di agire indisturbate nel settore della speculazione edilizia

A Palermo 3400 licenze su 4000 rilasciate a soli quattro costruttori

I dati si riferiscono al periodo 1959-63 - Come Francesco Vassallo da misero cartiere e venditore di crusca quando in un verbale di polizia era definito « un poco mafioso » sia diventato un costruttore potente e l'uomo più ricco di Palermo

« Le risultanze dell'inchiesta sul Comune di Palermo hanno messo in evidenza l'esistenza di molte situazioni anomale e di carenze amministrative. La Commissione è giunta alla convinzione, attraverso molti fatti, documenti e testimonianze che esiste un parallelismo fra la particolare intensità del fenomeno delinquenziale e la situazione amministrativa in una città dell'importanza di Palermo: è questo l'inquietante ritratto che l'Antimafia ha fatto, già nel '65, dello scandaloso intreccio di interessi esistenti tra le cricche dc di Palazzo delle Aquile e le bande della criminalità mafiosa, tra il potere amministrativo istituzionale e la delinquenza organizzata. Parallelismo casuale? Coinci-

poteri extra-legali esercitati da gruppi di pressione in forma di intermediazioni parassitarie e una pratica di passatismo riscontrata con notevole frequenza ed evidenza ». Come e perché? Negli allegati al rapporto dell'Antimafia ci sono due delle chiavi decisive per comprendere quali meccanismi si stabiliscono fra Comune e mafia, tra potere politico e potere mafioso. Poi, dall'esame delle licenze di costruzione concesse dal novembre '59 al novembre '63 vieni fuori che quattro nominativi di « costruttori » risultano intestatari dell'80% di tutte le licenze uscite dal Palazzo delle Aquile: 3400 su 4000. Ecco nomi e qualifiche dei quattro costruttori: Salvatore Milazzo, di professione murifabro; Michele Caggè, ex venditore ambulante di memorie e carbone; Lorenzo Ferrante, portiere; Giuseppe Mineo, il cui unico precedente professionale risulta essere la realizzazione di « lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria negli immobili dell'ospedale civico per un complessivo importo di lire 141.000 (centoquarantamila) ».

Poi, dall'esame attento della variazione al piano regolatore salta fuori la riprova degli interessi della mafia e la complicità degli amministratori dc. La natura di queste « osservazioni » fu documentata per la prima volta dal Pci una settimana dopo la strage di Ciaculli (luglio '63); viene confermata un anno dopo dall'inchiesta amministrativa del prefetto Bevilacqua (ma il governo regionale dc impose l'affossamento dell'inchiesta e impedì lo scioglimento del Consiglio comunale) e drammaticamente ripresa dall'Antimafia. Prendiamone alcune a caso: OSSERVAZIONE 343 E 459: Accolta dal Comune, in favore di Vincenzo Nicoletti, capomafia di Pallavicino; in galera. OSSERVAZIONE 493: Accolta dal Comune, per trasformare in aree edificabili alcuni agrumeti della borgata Petrazzi, di proprietà di Antonino Matranga, killer della banda di Pietro Torretta. OSSERVAZIONE 1379: Accolta dal Comune, per l'aumento della densità edilizia nella zona Seccheria, in favore di Luigi e Francesco Barbacci, tra i pochi superstiti di una famiglia decimata dalla spaventosa scolaria faida mafiosa di Godrano, tra i Barbacci, appunto, e i Lorillo. OSSERVAZIONE 138: Accolta dal Comune, in favore di Pietro Dragotta, suocero dell'on. Luigi Barbacci, crime sopra. OSSERVAZIONE 1340: Accolta dal Comune, per lo spostamento di una scuola e lo aumento della densità edilizia di un'area sulla circoscrizione, in favore del killer Matteo Citarda e Nicolò Di Trapani; in galera. OSSERVAZIONE 838: Accolta dal Comune, per il passaggio da verde agricolo ad area fabbricabile di un'area alle falde del monte Pellegrino, in favore di Ciccì Majorana, uno dei capimafia della borgata Acquasanta. A questo punto, diventa uno scherno spiegarsi come il signor Francesco Vassallo, misero cartiere e venditore di crusca, nell'immediato dopoguerra (quando in un verbale di polizia si scrive di lui che « è un poco mafioso ») sia diventato, in venti anni, l'uomo più ricco di Palermo, un costruttore potentissimo, il cui nome va di pari passo (ah!, i parallelismi!) con quelli di ministri e senatori, sindaci e assessori.

La fine di un segretario di sezione

FU UCCISO PERCHÈ NON VOLEVA LA MAFIA NELLA D.C.

Era « estraneo alla mentalità mafiosa » - Scrisse al segretario provinciale on. Gioia indicando i nomi di coloro che l'avrebbero ammazzato

Una delle questioni più scottanti affrontate dall'Antimafia, e che il feroce delitto Scaglione ripropone con impressionante attualità, riguarda il funzionamento della giustizia in Sicilia. Il comitato ristretto, che già nel novembre '65 aveva presentato le prime conclusioni in Commissione, dichiarò di aver « piena conoscenza del non soddisfacente funzionamento della giustizia nelle zone della Sicilia dove opera la mafia e - tra le proposte conclusive - avanzò quella di segnalare al Consiglio superiore della Magistratura le « eventuali incompatibilità a permanere nelle attuali sedi » di alcuni giudici che « per particolari situazioni oggettive e di ambiente, per particolari rapporti e mentalità potrebbero meglio esercitare in altra sede le loro funzioni ».

Perché questa proposta? Nel rapporto Elkan-Assennato (che non era un documento conclusivo sulla questione, ma che già, due mesi dopo la stesura, era finito nelle mani dei giornalisti) si denunciavano due elementi oggettivi:

il primo relativo alle investigazioni di polizia e alle indagini istruttorie su fatti di mafia: l'iniziativa va sempre avanti tra grandi difficoltà « derivate dalla capacità (della mafia - n.d.r.) di controllare, seguire, tallonare le investigazioni e di accertamenti della polizia anche se già operante sotto la direzione del magistrato, dalla capacità e spregiudicatezza in tutte le iniziative dirette a compromettere e a capovolgere le risultanze... a creare prove e controprove adeguate... »; il secondo, relativo al riflesso di questa iniziativa su processi di mafia: forse talora la polizia eccede nel riflettere la presenza della mafia nella valutazione del materiale probatorio: « ma è anche vero - e questo è il nodo - che la autorità giudiziaria eccede in senso opposto, nell'attenduarla, nel disconoscerla o negarla o comunque sempre col proporre e limitare alla verifica della causale l'importanza di quella presenza, e cioè i valori cautelativi, viene confermata da questo nodo che si accantua il peso ricorrente della insufficienza di prove ».

L'apporto di voti

Appunto per insufficienza di prove se la cavò il famoso capomafia Vanni Sacco, dalla accusa di aver fatto fuori un giovane segretario di sezione dc, che, contro la volontà dei suoi dirigenti, si opponeva all'ingresso di Sacco (proveniente da milizia liberale) a vele spiegate nel partito dc. È un episodio esemplare che, non a caso, l'on. Assennato aveva illustrato in Commissione proprio a documentazione del « non soddisfacente funzionamento » della amministrazione della giustizia in una classica zona di mafia, Teatro del caso è Camporeale, dove, la sera del 25 marzo '57, venne ammazzato, per strada, con una scarica di fucile caricato a lupara, il giovane insegnante Pasquale Almerico. Nell'agguato muore anche un passante, e altre cinque persone restano gravemente ferite. Almerico sapeva che volevano ucciderlo, e sapeva anche perché.

Pochi giorni prima di morire, scrive un memoriale e lo spedisce - senza prevedere che finirà a marcire in un cassetto - al segretario provinciale della Dc, Gioia (che diventerà presto deputato); riassume la vicenda della sua lunga lotta alla mafia, ripete tutte le ragioni per le quali occorre difendere la Dc dalla contaminazione della mafia; avverte di essere stato minacciato; fa i nomi di quanti gli hanno preannunciato la vendetta. La ripete anche a da persona estranea alla mentalità mafiosa ad un commissario di P5 dopo che un suo resto ferito in un attentato. Niente. Anzi, la mafia fa circolare la voce che « Almerico è sifilitico, per questo... ha la mente turbata ». L'infame situazione, « con le dovute cautele, viene confermata dai dirigenti della Dc - denuncerà più tardi Michele Pantaleone. Quando muore ammazzato, la polizia va dritto ai mandanti e all'esecutore, arrestandoli: Vanni Sacco, Benedetto e Calogero Misuraca (anche loro ex sostenitori del Pli) e Giovanni Fontana. Interviene la magistratura, ma l'istruttoria marcerà su un binario ben diverso da quello tracciato col rapporto di denuncia. Si sosterrà che Almerico era un confidente della polizia impaurito dall'attentato allo zio. « Non luogo a procedere » per insufficienza di prove contro Vanni Sacco: l'accusa di un morto ammazzato non basta. Giudizio del Comitato antimafia: la sentenza istruttoria dimostra « come si possano richiamare circostanze emerse nel corso delle indagini per non coordinarle, in modo da pervenire alla assoluzione dell'imputato ».

Come e perché? La mafia, e per l'apporto di voti organizzati che offre, rappresenta una tentazione troppo allettante per negare che si sia ad essa ceduto col decadimento, con il lassismo nella denuncia, nell'investigazione, nel procedimento, nella assoluzione giudiziale da una parte, e nella concessione di indebiti benefici e di protezioni dalla altra.

Dopo l'inchiesta la Commissione parlamentare rinnovò le accuse

L'ANTIMAFIA SOSPETTAVA SCAGLIONE

« Liggio è fuggito, ma le cose non cambiano »

Poco tempo prima del brutale assassinio del Procuratore di Palermo l'Antimafia espresse questo pesante giudizio in un nuovo documento - Perché non fu catturato nonostante i sedici anni di latitanza il sanguinario bandito di Corleone

« Anche dopo la fuga di Ligio, le cose non sono cambiate ». Questo in sostanza il duro giudizio espresso in un documento dell'Antimafia di qualche mese fa. La commissione parlamentare dopo avere consegnato al Parlamento e a Saragat all'inizio dell'anno scorso un rapporto sulla fuga del bandito Ligio di recente riprese in esame la situazione giudiziaria a Palermo. Fu stilato così un breve documento che giunge a questa significativa conclusione: « In concreto a Palermo nell'ambito dei funzionari e dei magistrati implicati nella tanto clamorosa vicenda, le cose non sono cambiate ». Si tratta di un giudizio di estrema gravità se si tiene conto delle accuse contenute nel primo denso rapporto dell'Antimafia, pubblicato dall'Unità venerdì scorso.

Un rapporto consegnato dall'Antimafia il 26 febbraio '70 al Presidente della Repubblica a proposito delle responsabilità del Procuratore Scaglione (e non soltanto di costui) nella scandalosa fuga del sanguinario capomafia Luciano Ligio, indica, in questa esemplare vicenda, una nuova sconfitta dei pubblici poteri nella lotta contro la delinquenza mafiosa. « Sconfitta tanto più grave, dolorosa e omilante - aggiungeva la Commissione parlamentare di inchiesta - in quanto patita in conseguenza dell'attività degli organi preposti all'opera di prevenzione e in quanto a giovare è stato un soggetto - Luciano Ligio - nei confronti del quale, nonostante la straordinaria molteplicità e atrocità dei delitti attribuitigli, polizia e magistratura si sono sin qui rivelate impotenti ».

Errori dovuti alle circostanze? Insufficienza legislativa? No; si tratta di una imputazione sospetosa, denuncia la

Antimafia: « proprio in considerazione della personalità del Ligio che non autorizzava certo previsioni ottimistiche e che imponeva - ai fini generali e particolari di sicurezza - la urgente adozione di ogni possibile misura di prevenzione, il comportamento di taluni dei magistrati e dei funzionari di polizia implicati nei fatti di cui alla presente relazione, appare sconcertante e meritevole di più approfondite indagini ».

Tutto - ormai si sa - era cominciato sette mesi prima, il 10 giugno del '69, quando la Corte di assise di Bari aveva mandato assolto Ligio. Mancò a dirlo, per insufficienza di prove, dalla accusa di ben nove omicidi e di un tentativo omicidio; solo una parte delle accuse mosse nei suoi confronti. Il bandito era stato catturato un paio d'anni prima, sulla base di una « soffiata », dopo 16 anni di latitanza spesi in una terrificante e sempre ascendente carriera che aveva trasformato lo sgherro dell'aria assassino del segretario della Federterra di Corleone, Placido Rizzotto, in un boss capocorrente dc., artefice di un articolato sistema di potere che raggiungeva Palermo e copriva un arco impressionante di interessi (speculazione edilizia, traffico della droga, intermediazione parassitaria, eccetera).

Ma ora, con la scandalosa sentenza di Bari, Ligio è di nuovo libero. Tutti i poliziotti, carabinieri, magistratura - sembrano decisi a non mollare la preda ma Ligio continua a viaggiare per mezza Italia timidamente sorvegliata da distanza. Finalmente, il 10 gennaio '70, il presidente del tribunale di Palermo, La Ferlita, emette una circolare per l'arresto di Ligio, ovunque esso sia, in esecuzione di una ordinanza di custodia



Una fotografia di alcuni anni fa: l'on. Gulietti, attuale vice segretario nazionale della Dc (a destra), a pranzo col famoso capomafia Genco Russe (in piedi a sinistra).

precauzionale che reca, si, la data del 18 giugno '69 (cioè di appena otto giorni dopo l'assoluzione e la conseguente scarcerazione del capomafia) ma che, fino a quel momento, non era stata applicata, malgrado il bandito fosse rimasto sempre sotto gli occhi degli inquirenti. La circolare non fa in tempo ad uscire fuori dal Palazzo di giustizia di Palermo e Ligio - ora si - scompare ed è tuttora uccel di bosco. « Scoppia lo scandalo; interviene l'Antimafia che chiederà conto alla polizia della

mancata esecuzione dell'ordinanza di custodia, e ne avrà una sconcertante ma documentata risposta che, se non eviterà al questore di Palermo, Zamparelli, la rimozione dall'incarico, chiamerà direttamente e personalmente in causa Scaglione. D'accordo con La Ferlita, il procuratore che di lì a 15 mesi sarebbe incappato in un regolamento di conti del tutto identico a quello organizzato da Ligio per eliminare il suo acerrimo nemico Navarra, aveva infatti preteso che alla ordinanza fosse data esecuzione

« nella sola e tassativa ipotesi » che Ligio avesse fatto ritorno in patria, nel territorio di Corleone. Di più: Zamparelli ed altri funzionari di polizia rivelano che Scaglione aveva concordato con loro tutta una serie di « accordamenti », molto sospetti, perché nessuno sapesse dell'ordine di cattura; omissione delle registrazioni d'obbligo, mancata segnalazione ai carabinieri, mancata pubblicazione del provvedimento sul Bollettino delle ricerche, ecc. Scaglione si giustifica con estremo imbarazzo ammet-

to i poliziotti responsabili, in ogni caso, di aver avallato « tale anomalo modo di procedere ». In base ai risultati della inchiesta dell'Antimafia, Scaglione viene sottoposto a procedimento disciplinare da parte del Consiglio superiore della Magistratura che, con una mano lo assolve e con l'altra, ipocritamente, lo promuove per trasferirlo a Lecce, da Palermo dove aveva fatto 44 anni di carriera.

Pagina a cura di Giorgio Frasca Polara